

CARTE NEL VENTO

Tra gli scrittori che non diremo vecchi, ma della vecchia guardia, Lorenzo Montano è stato sempre uno dei più discreti, uno dei più pronti a farsi dimenticare dal suo pubblico che fu sempre uno scarso pubblico d'élite fin da quando il giovane Montano apparve tra i fondatori della *Ronda* (1919) per poi riaffacciarsi al mondo delle lettere con un romanzo che era un labirintico vagabondaggio nella memoria (*Viaggio attraverso la gioventù*, 1924) e con un prezioso volumetto di moralità e di *en marges* alla cronaca (*Il perdigiorno*, 1928). Più tardi la collaborazione di Montano a giornali e riviste si fece sempre più scarsa e la stessa persona fisica di questo scrittore « ottimista » (come l'aveva definito Margutte, Antonio Baldini sulla *Ronda*) parve scomparsa dalla circolazione. Di lui ci giunsero saltuarie notizie dalla Svizzera, dall'Inghilterra e più di recente dalla Costa Azzurra: ma era ormai manifesto che l'ottimismo di questo scrittore di vocazione neoclassica e di estrazione cosmopolita doveva essere nient'altro che la maschera, la facciata di una profonda inquietudine morale e intellettuale. Supponiamo per gareggiare in discrezione col Montano, che tutto si riducesse a un gran bisogno di non far parlare di sé e riconosciamo che il colpo gli riuscì benissimo almeno fino a poco tempo fa.

Oggi un folto omnibus (*Carte nel vento*) nella bella collezione sansoniana che ospita le *Cose viste di Ogetti*, le *Corse al trotto* di Cecchi e i *Buoni Incontri* di Baldini, raccoglie, diremo, l'opera completa dello scrittore, restandone escluso il romanzo che dovrà difendersi per conto suo, e lo propone per la prima volta al giudizio delle nuove generazioni. Dobbiamo il libro al pungolo e alle sollecitazioni di un giovane filologo, Fredi Chiappelli dell'Università di Losanna, il quale raccogliendo le vecchie pagine del Montano e stuzzicandone e provocandone di nuove (le « aggiunte » alle varie sezioni) si è ben guardato dal farle precedere da un'introduzione, persuaso come era, probabilmente, che Montano ritrattista di se stesso non poteva esser superato da chiese di scolasti e di esegeti. A questo proposito dobbiamo però avvertire che nel libro, contenente versi giovanili, marginalia, commenti alla cronaca, racconti lunghi e brevi, prefazioni, pensieri, briciole e *nugae* d'ogni taglio e genere, lo scrittore Lorenzo Montano (al secolo Danilo Lebrecht, nato a Verona nel '93) non parla quasi mai di fatti personali. Il suo discorso è sempre indiretto, di uomo che sta alla finestra.

Per inquadrare le origini di Montano è certo utile tener presente il clima di restaurazione che rese possibile la *Ronda* (un dopoguerra: apparentemente vittorioso, il bisogno di reagire a una produzione letteraria sconciamente commerciale, ecc.); ma per comprendere come e perché il giovane d'allora, reduce dalla guerra del Carso, non seguì gli amici rondisti nelle ulteriori loro evoluzioni e involuzioni e restasse sempre fedele a quel distacco di tono che la rivista quasi imponeva ai suoi collaboratori, converrà pensare sempre a una differenza di natura. Nella *Ronda*, rivista di ispirazione che difemmo centro-italiana, l'apporto del superiore dilettantismo di Montano, e di Cecchi, parve subito periferico, marginale. Nel '19 il giovane Montano aveva già dato due smilzi volumetti di versi (*Discordanze*, *Per spiffero*) che non si levano troppo da quel riteo di *calages* e di calligrammi caro ai poeti usciti dal futurismo e ormai volti a spiare le rime della nuova poesia francese. Del gruppo egli non potè in ogni modo essere il lirico, nemmeno il lirico in proprio, perchè le infatuazioni del cenacolo a lui e a Cecchi mesero assai poco. E che altro poteva essere? Si diceva che i redattori della *Ronda* si fossero spartiti per l'avvenire le loro zone di influenza: all'uno la tragedia, all'altro l'alta, aforistica declamazione lirica, a un altro ancora — sicuramente il Cecchi — il grande *essay* di tipo inglese. Escluso che il signorile e timido Montano potesse prender parte alle grandi esecuzioni capitali, al referendum antipascaliano e ai vari massacri di redazione, negati anche a lui lo scetticismo leggero, la grazia istintiva, la perfezione musicale del *ballinage*, forse si poteva attribuirgli un certo diritto di prelazione sul romanzo; ma il romanzo di Montano non venne che dopo, quando la rivista era già morta, e non ebbe altro seguito. Resta così di Montano la figura velata di uno scrittore errabondo, di educazione umanistica, di cultura internazionale, eppur sempre vincolato a una squisitissima intonazione non tanto neo-classica quanto tradizionale, nostra.

Neo-classicismo è definizione che da noi fa troppo pensare al Novecento, anche musicale e pittorico, a un culto del *pastiche*, a qualcosa che sia venuto dopo il futurismo e il cubismo. Nulla di simile nel classicismo ancora intinto di moralità, se non di moralismo, che anima le pagine migliori di Montano. Nel conservatorismo estetico di questo signore nato a Verona ma del tutto estraneo alla ciaccola, al *posip* della stirpe veneta c'è sempre un commovente senso d'attaccamento alla nostra grande tradizione letteraria. Nato moderno per l'inerocidio di sangue che in lui, e tale confermato in lunghe esperienze di vita all'estero, Montano non ha fatto che viaggiare a ritroso in se stesso per scoprirsi una patria letteraria, una famiglia. È stato uno degli adoratori di Magalotti, ha amato Voltaire, ha pensato certamente di ritrovarsi a suo agio nel grande libertinaggio settecentesco; ma ha poi dovuto convincersi di essere diverso. I libertini erano in fondo degli ottimisti: credevano « nella forza vindice della ragione ». In Montano questa forza propulsiva non si avverte. La sua malinconia, il suo riserbo, quel suo modo di

volgersi indietro verso il mondo che scompare, quel « sua arte di smussare i duri spigoli della realtà fanno di lui un amaro uomo d'oggi, un uomo murato nel suo pudore, uno scrittore che per esprimersi ha dovuto versarsi tutto all'esterno, parlare d'altro... Non so se Montano si occupa di pittura, ma credo che un Guido Reni gli piacerebbe più di un Caravaggio, uno Chardin più di un Delacroix. La sua arte, anche quando è più protestica e ragionata, è ricca di sottintesi e di sfumature. Forse la citazione di un suo paesaggio — uno dei tanti, non so se il migliore — servirà più d'ogni discorso: « Innanzi a lui i dirupi della vetta si profilavano scuri contro il cielo settentrionale; già schiarentesi in un principio d'albore. Non andò molto che un cirro sospeso sopra la cima divampò, toccato dal sole, e poco dopo la cima stessa risplendette purpurea. In quell'aria di cristallo le ombre erano di un'intensità straordinaria; un che di nero, come un residuo di notte, appariva in tutte le cose, anche dove la vergine luce le investiva più infocata e pura ».

Questo il quadro alpino, che direi segantiano, se il nostro scrittore non fosse proprio l'opposto di un divisionista, in cui si svolgono le *Anime sorelle*, il più bel racconto suo, scritto nel '27 e qui raccolto, con altri di minor lena. È la storia di un marito tradito, che insegue dovunque l'adultera, e l'amante di lei non già per vendicarsi sanguinosamente, ma per infliggere ai colpevoli lo spettacolo umiliante del suo perdono. Che bazza, un argomento simile, per un neo realista o comunque per un autore che voglia pescare nel torbido! Ebbene, Lorenzo Montano ha trattato la figura di questo dissennato cornuto col metodo di cui anni prima, in un bel racconto di *Uomini e altri animali*, il troppo dimenticato Ugo Bernasconi si era servito per dipingere un consimile mollusco umano. (Pensiamo, si intende, a un Bernasconi più aggiornato, che avesse letto qualcosa di Thomas Mann). L'ha trattato secondo la vecchia tecnica del racconto orale, raccontato, discorsivo, facendo uscire una narrazione complessa da un carattere teofrasto, senza tuffarsi mai nei personaggi per mimarne il presunto « stato d'anima », e ci ha dato così un modello di racconto italiano che ha il solo torto di essere rimasto alquanto isolato nelle sue poche esperienze di narratore. Non si creda peraltro che la curiosità del Montano si sia fermata qui. Nelle cinquecento pagine che il Chiappelli è riuscito a strappare alla sua pigritia (e speriamo non siano le ultime) la sua capacità di sagista, di curioso, notomizzatore di uomini e cose, la sua facoltà di ambientarsi anche in paesi lontani e in situazioni nuove e terribili (le pagine, ad esempio, su Londra bombardata), han modo di dare scintille. Altrettanta penetrazione troveremo nei ritratti di amici (Savinio, Coia, Bacchelli, Barilli, Pigato) e in tutte le postille aggiunte alle pagine che avevano bisogno di qualche commento. « Un che di nero, come un residuo di notte » tocca veramente le pagine di Montano, là dove il sapiente e talvolta quasi parodistico drappeggio accademico della sua frase comincia a tingersi di luce. Il che avviene senza che s'incontri mai la stoccata diretta, l'aggressione all'argomento, la confessione scoperta; né tanto meno, alcuna concessione a una scrittura troppo moderna, troppo « artistica ». Conferme tutte di un temperamento aristocratico in cui il pudore ha potuto più del demone inventivo, l'onestà più della *blague*.

Eugenio Montale